

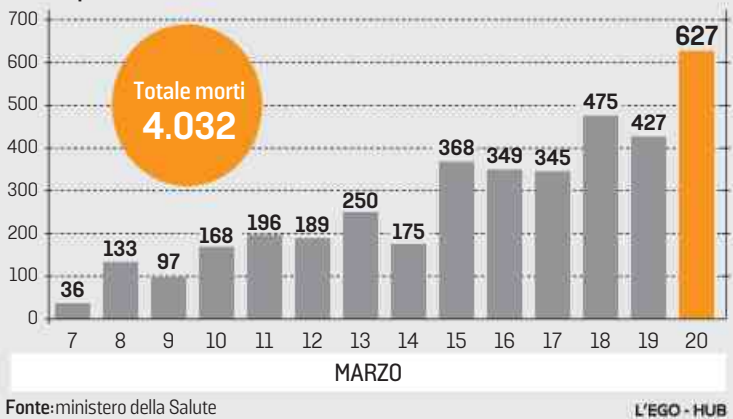
L'EMERGENZA CORONAVIRUS

Nuovi casi di contagio



Numero di decessi

Serie quotidiana delle ultime 2 settimane



Un ricoverato per coronavirus su quattro non ce la fa, segno che molti pazienti arrivano quando l'infezione è in stato già avanzato

Venerdì nero: 627 morti in un solo giorno

Nel nostro Paese il virus ha il record mondiale di letalità: 8,5%. A questi ritmi tra una settimana 10mila vittime

PAOLORUSSO
ROMA

A un mese dall'inizio dell'epidemia l'Italia conosce il suo venerdì nero e piange in un solo giorno oltre 627 vittime da coronavirus. Un altro triste record che porta il numero totale dei decessi a superare la soglia dei quattromila, 4.032 per l'esattezza. Erano appena 1.266 solo una settimana fa. Continuando con il ritmo di questi ultimi giorni raggiungeremo i 10mila morti in una settimana. Come una guerra.

I guariti sono 5.129, mentre in 24 ore si sono contati 4.670 nuovi casi. Tanti, ma la crescita della curva almeno non è esponenziale come

quella dei decessi. Se si analizzano gli incrementi dei nuovi positivi in termini percentuali, si vedrà che in tutte le regioni il trend resta quello del 12% circa. Ma se in Lombardia il più 9,6% corrisponde a ben 1.482 nuovi casi in un giorno, nel Lazio il balzo del 18,7% si traduce in «soli» 171 positivi in più. E in entrambi i casi c'è poco da sorridere. Perché quell'incremento più modesto in Lombardia pesa come un macigno su ospedali allo stremo, dove i letti sono oramai quasi tutti esauriti, con 7.773 ricoverati Covid e ben 1050 in terapia intensiva. Mentre per il Lazio e la Capitale in particolare (a oggi 755 casi di cui 77

in un giorno) l'impennata suona come un campanello d'allarme, perché se dovesse cadere Roma la situazione potrebbe diventare veramente ingestibile, visto che molti posti letto di terapia intensi-

In 24 ore ci sono stati 4.670 nuovi casi. Il numero dei guariti salito a 5.129

va creati in un baleno dalla Regione a quel punto non potrebbero più diventare la valvola di sfogo per la Lombardia e le zone di Emilia, Marche, Veneto e Piemonte più

in difficoltà. Zone dove, con un appello web sul suo sito, la Protezione civile sta cercando di inviare una task force di 300 medici, che spontaneamente decideranno di fare le valige per dare una mano dove c'è più bisogno.

Tornando a dati resta da capire perché tutti questi decessi.

«Sono morti con il coronavirus, perché anziani e con altre patologie importanti», è il leit motiv ripetuto questa volta dal professor Roberto Bernabei, direttore della scuola di geriatria all'Università Cattolica di Roma, chiamato al rito serale della lettura dati. Poi in serata arriva il rapporto dell'Istituto superiore di sanità a ricordarci per l'ennesima volta che solo l'1,1% dei morti aveva meno di 60 anni, mentre la grande maggioranza soffriva di altre patologie, tre o più nel 48,6% dei casi. In-

sbattere su un albero con l'auto lei mica dice che è morto di cancro», chiosa il professor Massimo Galli, direttore delle malattie infettive al Sacco di Milano. «Sicuramente questa alta mortalità dipende anche dal fatto che, grazie alla nostra sanità, sopravvivono a lungo anziani con malattie gravi che non reggono l'impatto con l'infezione. Ma abbiamo anche una carenza terribile di letti», ricorda alla fine.

L'Istituto superiore di Sanità: solo l'1,1% dei deceduti aveva meno di 60 anni

E infatti se il tasso di letalità sul totale dei casi raggiunto da noi il record mondiale dell'8,5%, quella percentuale diventa spaventosa se calcolata sui ricoverati, dove è di oltre il 25%. Ossia un rico-

somma sono morti «con» e non «per» il coronavirus. Così non la pensano tanti medici e scienziati impegnati sul campo. «Se un malato di tumore muore andando a

un esistere che ci leviga come un ciottolo di fiume. Cantare e fare disegni non è un pensiero raccapricciante? Mi interrompo. E domando: la realtà della morte, individuale e collettiva, non impone il dovere della riflessione muta, la immensa difficile dignità del silenzio? È quella che incontri in tanti luoghi del mondo dove la tragedia non è eccezione ma quotidianità, quel tanto di indomito che entra nel sangue delle popolazioni

NON BASTA L'ESPEDIENTE DI CANTI E BANDIERE

Il dovere di una riflessione muta

DOMENICO QUIRICO

Vedo appesi a balconi e finestre cartelli con la scritta perentoria «tutto andrà bene», addobbata spesso di soli sfavillanti e fiori variopinti; disegnati, mi sembra, dalla mano di bambini, un espediente per interrompere la noia delle giornate chiuse in casa.

All'ora fissata scattano in città e paesi le note di canzoni, inni, bric a brac musicali in cui ognuno cerca di far ru-

more: come nei riti primitivi, per spaventare gli spiriti maligni della malattia e della morte. E nelle immagini televisive perfino anziani si affacciano alle finestre e mimano, penosamente, il rito; e penso ai giorni, neanche troppo lontani, in cui si rasscurava, con scientifico cinismo, ripetendo che, per uccidere, questo virus anagraficamente giudizioso sceglieva soltanto i vegliardi.

Provo fastidio, sì, il fastidio che nasce da ciò che è inoppor-

tuno, da un annaspire impudico. E so di non essere il solo. Questi riti di riscossa collettiva che la tragedia ha innescato erano, forse, accettabili nei primi giorni, quando ci sfuggivano i contorni numerici del disastro, intendo non economico ma umano. Ebbene: lo ripeto, sommamente, e credo non essere il solo. Quando vedo e ascolto tutto questo il dolore come un cane feroce salta fuori dal buio e mi azzanna. Adesso ci sono i morti, migliaia di morti, è terribile.

No. Non è andato tutto bene. La malattia non è una galleria da attraversare in fretta, è una scienza difficile. È il cammino più diretto, più duro. Di per sé non rende certo migliori.

Prima di uscire sul balcone a cantare «azzurro» o «volare» bisognerebbe pensare a luoghi come Bergamo. Lo fareste, lì? Avreste il coraggio di farlo, lì? Bisognerebbe pensare un attimo al volto dei morti. Dove viene cancellato via tutto, sorrisi tristezza

malizia afflizione. Tutto è spazzato via. Voi state cantando e intanto altri cadaveri vengono portati via dagli ospedali che scoppiano, avviati verso cimiteri trasformati non più in luoghi di lutto ma in camere di distruzione. I morti ce li portiamo in noi. Basta chiudere gli occhi per sentirne il respiro sul collo.

Una situazione che richiede coraggio determinazione volontà per spartire un destino impone di spartire soprattutto la semplicità di